

Una forza pronta alle nuove e aspre prove

Dopo l'anno di duro lavoro e di lotte che si è appena concluso, dobbiamo ricordare un altro cinquantenario: quello doloroso e tragico del 1922 - Occorre saldare e rendere attiva una nuova unità con ogni lavoratore ed ogni democratico per un governo di svolta democratica - L'impegno del XIII Congresso

DI OGNI anniversario si vuole cogliere quello che ha di caratteristico che lo distingue dai precedenti quasi a togliergli qualcosa dell'elemento liturgico connotato nelle celebrazioni.

Abbiamo alle spalle un anno, quello cominciato nel giorno del Cinquantenario della fondazione del partito, che non è stato davvero soltanto un anno di celebrazioni. Avevamo detto allora che non intendevamo « ricordare » la nascita del partito, ma ricordarne le vicende che lo hanno fatto più che mai forte e capace di incidere in maniera determinante nella vita del paese. Le manifestazioni, le pubblicazioni, i dibattiti hanno fatto di questi mesi un periodo non breve di riflessione sulla storia del partito, considerando che questo dovesse essere per tutti un modo di apprendere, ma soprattutto di misurare la validità dell'azione e della politica del presente. L'anno del Cinquantenario è stato anche per questo ancora e prima di tutto un anno di lavoro duro, di lotte e, se ricordiamo, come dobbiamo ricordare, che è stato vissuto per tanta parte sotto il segno dell'unità, anche un anno di successi.

Ma se l'anno del Cinquantenario della fondazione non è stato un anno qualunque, non pare davvero annunciarsi come un anno qualunque, quello che è anche il Cinquantenario del doloroso e tragico 1922. Anche questo è un cinquantenario e lo vogliamo ricordare, non per un richiamo retorico o soltanto per considerare quello che significò la storia di allora. Il 1922 fu un anno di governi imbelli, incapaci di governare, dominato dalle esitazioni e dai cedimenti anche di partiti democratici. Fu un anno nel quale più grave, e dolorosamente pagata, apparve la cecità di una politica condotta giorno per giorno e l'incapacità di politici, così convinti di essere avveduti da ritenere di non dover guardare al di là del proprio naso. Ma nel ricordarlo appare subito chiaro che di quelle cose non liete, di quella politica deleteria sono presenti troppi elementi anche nella vita di oggi. Perché non dovremmo sottolineare che persino di fascismo si torna a parlare? Perché non dovremmo preoccuparcene, anche se ben diverse ne sono le forze e gli atteggiamenti?

Sulla strada della Resistenza

Ricordiamo dunque il 1922, un anno grave, che fu esiziale per il nostro paese. Lo ricordiamo in un momento difficile, in una situazione che tende ad aggravarsi ma non lo facciamo, sia chiaro, per trarne prospettive catastrofiche. Quanto è diverso questo 1972: in un paese che ha dimostrato e dimostra tanta forza viva, tanta partecipazione di massa e una crescente consapevolezza unitaria. E questo da parte di giovani e di anziani, da parte di ceti e di gruppi che allora furono divisi e anche in aperto contrasto fra di loro. Così che dire di un fascismo non può certo apparire oggi un modo per accontentarsi dello squalido meno peggio di una situazione che si deteriora e si sfilaccia, ma l'espressione della volontà di andare avanti. E' qui che si deve concedere ai comunisti il diritto di rivendicare quello che rappresentano. Ci si deve concedere di ricordare, a noi stessi e agli altri, quello che siamo diventati in questi cinquant'anni, per la responsabilità che ci impegnano e per la forza che abbiamo per farvi fronte.

Allora il nostro partito era in tanta parte del paese un « gruppetto ». E subito fu nel vivo di una lotta di retroguardia, in una condizione che ne rendeva difficile anche l'orientamento politico e in una situazione di rapporti di forza che poi lo travolsero. Ma ancora una volta rivendichiamo quello che di vivo siamo stati anche allora, quello che ci ha permesso di scegliere la strada della Resistenza e di percorrerla.

nascose persino le notizie della sua attività, che lo fece subito oggetto di una campagna furibonda. « La Stampa » e il « Corriere della Sera », non davano pubblicità alla lotta dei comunisti contro il revisionismo riformista del socialdemocratico. Si trattava di un revisionismo e di un riformismo reali che facevano comodo alla borghesia: bisognava difendere il grande partito, tanto si sapeva che aveva i piedi di argilla; bisognava combattere la minoranza, la cui scissione non faceva comodo, perché era il segno di una spinta rivoluzionaria e della consapevolezza politica dell'avanguardia proletaria.

Non abbiamo avuto il battesimo e la pubblicità della stampa padronale, perché fummo con la Rivoluzione di Lenin, contro i denigratori del suo partito e del suo Stato; perché era impossibile trovare spazio per una politica antipadronale e antisovietica nelle citazioni dell'Ordine Nuovo.

Non ci importa però ogni anno ricordare quell'anno di nascita, anche se ne siamo fieri, né quelli che sono passati che pure furono gloriosi. Così non ci basta ripetere che siamo stati promossi all'esame di storia in quest'anno, durante il quale ci siamo tanto preoccupati della storia del movimento operaio e dei comunisti. Ci importa piuttosto misurare oggi la nostra forza, essere certi di sapere utilizzare tutta la nostra esperienza, per non disperderla in un momento nel quale non siamo soltanto noi ad averne bisogno. Ci importa esaminare la nostra politica, come facciamo con grosso per congresso nelle sezioni e nelle federazioni, per vedere se essa corrisponde ai problemi dell'ora.

Muoversi con tutto il partito

Bisogna tener duro, essere forti e al tempo stesso, essere sensibili e volti a sapere insegnare che l'intransigenza non deve essere confusa con il timore del realismo. Può servire anche la storia già lontana, ma certo il presente ci ricorda che cercare una intesa, diciamo pure « un compromesso » sulla strada per avanzare, non vuol dire chiedere o accontentarsi di un compromesso qualsiasi, di un patteggiamento opportunistico. Se qualcuno ha pensato che fossimo disponibili per una politica di questo tipo, che avessimo dimenticato la lezione leninista, gli avvenimenti recenti — che non possono avere un significato soltanto nell'Atto di Montecitorio — hanno dimostrato come stanno le cose.

Bisogna fare della classe operaia il fondamento della Resistenza, il centro di alleanze nuove; bisogna considerare le sue lotte, la sua organizzazione e la sua unità come leve di ogni sforzo democratico e punto di avanzata verso il socialismo. E' quello che è andato maturando, a cui abbiamo dato il nostro contributo.

E' questo l'anno in cui bisogna essere certi che i lavoratori non saranno delusi, che non saranno derubati dei frutti della loro faticata esperienza. Bisogna saldare, rendere attiva una nuova unità. Se vogliamo che queste non restino dichiarazioni soltanto, è dunque con tutto il partito che bisogna muoversi. Questa è la parola d'ordine dell'anno del XIII Congresso, di un congresso dei comunisti, ma non

per i comunisti soltanto.

La prova dell'unità del partito e del suo gruppo dirigente, la convinzione profonda della giustizia della politica seguita, persino la fierezza della nostra storia non possono tradursi in una specie di mandato fiduciario, in una sorta di delega agli organismi dirigenti, agli eletti, ai manipoli di attivisti. Abbiamo detto tante volte che siamo un partito diverso dagli altri e qualcuno ha creduto di poterci rimproverare la nostra unità come un monolitismo immobile; la nostra disciplina come un centralismo, fondato essenzialmente su principi di organizzazione. Se vogliamo dimostrare di essere un partito vivo, rivoluzionario, di comunisti è oggi più che mai necessario l'impegno di tutti i suoi militanti. Dobbiamo poter contare su tutti i compagni e su tutte le nostre organizzazioni a contatto diretto con ogni lavoratore, con ogni compagno socialista, con ogni democratico che sente il bisogno di andare avanti. Un governo di svolta e una svolta democratica non possono trovare infatti la loro motivazione solo in un discorso, in una risoluzione, in un congresso di un partito. Mutazioni reali e possibilità di realizzarsi vengono dalla lotta delle masse. Noi vogliamo ripetere il nostro impegno di rappresentarle, anzi, diciamo meglio, l'impegno a dare il nostro contributo per la presenza attiva di tutte le forze operaie e antifasciste.

Gian Carlo Pajetta



Avanti con il Partito Comunista Italiano (disegno di Renato Guttuso)

La lunga guerra al fascismo

Il significato di una esperienza storica che ha formato almeno tre generazioni di militanti L'attualità di un discorso politico e storiografico e la necessità di sviluppare gli insegnamenti del Cinquantenario - Due esempi concreti raccolti nel giro di una giornata a Roma L'inchiesta condotta dal settimanale Due Torri di Bologna sulla violenza e la mistificazione ideologica del neofascismo degli anni '70



Il cinquantenario. Ci sono tante cose da fare e il partito comunista non è un partito di rievocatori o commemoratori. Eppure, concluso l'anno del Cinquantenario, vale la pena di fermarsi almeno un punto « registrato e conquisito ». Che l'elemento della nostra storia come momento di riflessione e di mobilitazione politica è penetrato diffusamente nella coscienza dei compagni. Le iniziative sono state molteplici e se vogliamo trarne il significato più evidente credo si possa ricercarlo in un motivo che ha fatto da filo conduttore a commemorazioni, convegni, nazionali e locali, alle stesse ricerche singole e di gruppo, alla produzione memorialistica, ormai abbondante, sia edita che ancora inedita. E' il motivo della lotta al fascismo, la grande esperienza storica che ha formato almeno tre generazioni di militanti e ha consentito al PCI di porre le radici più profonde nelle masse popolari. Si tratta di quella esperienza che possiamo riassumere con le parole pronunciate un giorno da Togliatti, quando l'anticomunismo clericale e atlantico era più violento: non c'è paese in Italia in cui non sia caduto un comunista, per la libertà di tutti.

Intorno alla rievocazione di momenti e di fasi di quella lotta vi è stato un concorso di lavoro che ha toccato anche i più giovani, sia come partecipazione effettiva sia come cemento morale e ideale di unità. Vorrei fare un solo esempio: quello del convegno di Parma tenutosi per ricordare l'esperienza degli Arditi del popolo e della leggendaria battaglia di Oltretorrente del '22. L'intervento che vi fece un compagno di Bari, descrivendo la lotta impegnata nello stesso tempo a Bari vecchia contro gli squadristi, suscitò commozione e entusiasmo (ma anche più di una riflessione utile: per esempio sul peso, sul valore, di una comuna tradizione di sindacalismo rivoluzionario nel suscitare un certo tipo di resistenza popolare armata al fascismo).

Una esperienza da continuare

Viene a mente in proposito — 754 — il discorso su politica sia storico grafico sul fascismo ha una sua particolare attualità — che dovremmo essere noi comunisti, noi movimento operaio e socialista, a fare di un altro cinquantenario una occasione di educazione e di mobilitazione politica e culturale: il cinquantenario dell'avvento del fascismo al potere. Certo, lo faremo con lo spirito partigiano della famosa epigrafe di Piero Calamandrei (« Lo avrei camerata Kesslerling / il monumento che pretendi da noi italiani / ma con che pietra si costruirà / a deciderlo tocca a noi / non coi sassi affumicati / dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio / non colla terra dei cimilitari / dove i nostri compagni giovinetti / riposano in serenità / non con la neve inhiolata delle montagne / che per due inermi ti sfidarono / non colla primavera di queste valli / che ti vide fuggire »). Ma lo faremo per capire, per approfondire, il senso più

profondo di una lotta sociale e politica.

Che cosa vogliamo mettere a fuoco particolarmente? Perché ci interessa continuare una esperienza quale quella che abbiamo fatta nel 1971, puntando sul significato della grande guerra pluridecennale tra fascismo e antifascismo in Italia? Quale rapporto c'è tra l'illuminazione del nostro passato (antitesi completa del fascismo) e la indagine sulla origine, sulla natura, sul sistema di potere fascista?

Due esempi molto semplici

Vorrei fare due esempi molto semplici. Primo: sezione comunista del Tuffello (uno dei quartieri-ghetto costruiti sotto il fascismo a Roma), conferenza - dibattito promossa dal circolo culturale della sezione, proprio sul tema dell'origine del fascismo. C'è poca gente all'ora dell'inizio della conferenza. Il relatore e i compagni presenti si raccolgono attorno al tavolo della « presidenza », e cominciano a discutere dei problemi di oggi: le dimissioni del governo, l'elezione del presidente della Repubblica, l'offensiva di destra, la propaganda del MSI, il « mito » dell'Ordine e dell'Uomo forte coltivato presso la piccola borghesia italiana (vedi certa stampa e non soltanto da quella (vedi apertura dell'anno giudiziario)).

Intanto, la stanza della sezione si riempie di compagni. La discussione si fa generale. A un certo punto, il discorso sulle origini del fascismo, sul primo dopoguerra, su analogie e differenze sostanziali, diventa un discorso che non è più la « lezione » che cade dall'alto su un uditorio volenteroso e un po' distratto, ma un vero dibattito a cui prendono parte l'ordine di quarantenni, il pensionato di settanta, lo studente di venti, ciascuno avendo qualcosa da dire e da chiedere sul fascismo di ieri e su quello di oggi-domani.

Secondo esempio. Sulla cancellata di una scuola in via Nicola Fabrizi, alle pendici del Gianicolo, ondeggiava un striscione compilato a mano dagli studenti del « collettivo Kennedy ». (Ci sono anche i collettivi Kennedy...). Il tema è la repressione nelle scuole, ma il riferimento dominante è quello al fascismo, e non generico, bensì alle leggi e ai regolamenti fascisti sulla scuola; non più, dunque, argomento di studio del passato, ma bersaglio reale, motivato della protesta e della lotta giovanile di questi giorni.

Gli esempi, raccolti nel giro di una giornata di questo inizio d'anno a Roma, servono a indicare, credo, i punti sostanziali su cui battere e che sono decisivi per conoscere (e conoscere per trasformare, come diceva quella tal glossa che si sa). I punti sono quelli dei perché del fascismo come prodotto e come vocazione profonda delle classi dominanti, del blocco di potere reazionario che lo issò al potere e se ne fece strumento, del tipo di Stato che si configurò e il cui apparato di coercizione è rimasto nonostante gli scossoni e ben più che gli scossoni, le lacerazioni, che vi ha portato la lotta delle masse popolari. Sono punti che si chiariscono affrontando, noi per primi

quei nodi che si aggrovigliarono proprio cinquant'anni fa e che non bastò a tagliare la spada della Resistenza. Si pensi, per citare un insieme di problemi tra i più appassionati e attuali, al rapporto tra fascismo e Mezzogiorno d'Italia (fu il fascismo che nell'ottobre del 1922 si riunì a congresso a Napoli un fenomeno di importazione milanese e padana? In che modo andò alla conquista del Sud, in che modo oppresse i contadini e le plebi meridionali, come si conciliò con la vecchia classe dirigente locale, che caratteri ha ora il neofascismo calabrese o siciliano?).

Si è fatto il caso del fascismo, cominciando a parlare della esperienza del Cinquantenario perché esso è il più indicativo del senso che « la storia viva » può avere per noi oggi. Proprio cinquant'anni fa Antonio Gramsci scriveva amaramente che « le rivolte e i pugni del fascismo non saranno ressi impetenti col gettarvi sopra una materassa ». Il movimento operaio italiano ha imparato molte cose da allora: ha imparato come si risponde al fascismo, ha costruito una grande barriera democratica per impedire il ritorno. Oggi ancora, non getteremo una materassa ma combatteremo aperta mente ogni forma di fascismo. Sono i giovani per primi a sentire il bisogno di unire l'azione con la denuncia, con il chiarimento sul passato, il processo al fascismo come processo alle classi dominanti, il fascismo anche all'inizio degli anni settanta si presenta con le sue caratteristiche tipiche: la violenza e la mistificazione ideologica. Dalla inchiesta condotta dal settimanale Due Torri di Bologna emerge, ad esempio, benissimo che « le scuole » di neofascismo scoperte nella provincia mischiavano il karaté e l'insegnamento dei combattimenti corpo a corpo con lezioni sul corporativismo e sullo « stato nazionale del lavoro ».

Il ridicolo del Minculpop

Fantasma che ritornano, e spesso su scale di massa nella propaganda reazionaria. E' molto triste, certo, porsi il compito di ricordare quale buffonata fu il corporativismo e come lo « Stato del lavoro » fu lo Stato della peggior schiavitù dei lavoratori. Ma bisognerà farlo. La tristezza è, intanto, mitigata dal fatto che i fascisti sono irresistibilmente ridicoli e stupidi soprattutto quando fanno i seriosi, indottrinati. Tra i documenti riprodotti da Due Torri c'è anche quello, troppo bello per non essere adeguatamente popolarizzato, del biglietto che dice: « L'iscritta Cristina Montanari, vice fiduciaria dell'Istituto Fermi, picchiando ripetutamente il fascio litoreo sulle ginocchia dell'iscritto Giuseppe Sabatini, ne rompeva la scure ». Se ci fosse ancora il Minculpop dovrebbe intervenire. Come quando in via ai propagandisti del regime un solenne avvertimento a non scrivere più che la folla, nel suo entusiasmo per una visita del Duce, aveva « rotto ripetutamente i cordoni... ».

Paolo Spriano